



Ultimo round festival-televisivo con riassunto delle puntate precedenti. Cinque ore di diretta per conoscere i vincitori

Pooh, Martini e Cutugno favoriti della vigilia. Vincono per le «novità» Marco Masini, Franco Fasano e Gianluca Guidi

Gran finale dopo il tiggì

ROBERTO QIALLO

SANREMO. Caffè a secchi, stimolanti, cibo leggero. Dieta consigliata agli eroi che questa sera non vogliono perdersi nemmeno un grammo del Festival-televisivo. Basta far due conti per stabilire: 40 canzoni (1 i campioni italiani e 1 partner stranieri), due telegiornali, due collegamenti con la Telecontato, la supersopra Tina Turner, l'ineffabile «momento Dash» le chiacchiere di pramatica, la pubblicità e, dulcis in fundo, risultati, premiazioni ed esecuzione delle tre canzoni vincenti. Prime luci dell'alba e sigla.

Come al solito nella serata finale va in scena il riassunto, una somma, completa e commentata, di quel che si è visto prima. Operazione esclusivamente *pro domo Rai*, visto che le votazioni delle giurie popolari (chiamiamole così) partono oggi pomeriggio e in questo caso, ai fini della classifica, *repetita non juvat*.

Speggiano anche i primi pronostici, come dire che le certezze della prima ora, con i Pooh dati piazzati e vincenti sicuri (chissà se c'è un tonerone del Festival), si stemperano ora in dirologie varie. C'è chi dice, ad esempio, che la Fonit possa riuscire finalmente a far valere i suoi collegamenti con la Rai e a piazzarsi più che bene, forse addirittura in vetta. Ma con chi? Mia Martini sembra la più accreditata, mentre la stupida vittoria del duo Minghi-Mietta decoro ma non troppo popolare. Insomma, tutti ben trucchetti per dire che comunque quella che esce dalle urne di Telecontato è una sorpresa, e naturalmente non manca chi vede nel rinato

Cutugno (Ray Charles gli ha detto: «Toto, alzati e cammina») qualcosa di più di un semplice outsider. A questo punto, anzi, una vittoria dei Pooh sarebbe quasi amara: come premiare nel «Festival del ritorno al grande Festival» la ricetta inossidabile dell'immobilismo storico, un gattopardismo acustico, oltre che l'unica canzone in gara a dribblare la più bella cosa della festa, cioè l'orchestra. A proposito di orchestra, per i cinquantenni musicisti dell'ensemble magistralmente ingaggiato da Aragozzini (diamo ad Adriano quel che gli spetta) sarà un tour de force incredibile, così come per tecnici e operatori luci, ingiustamente poco citati.

Rimane, come sempre, la nota dolente di quella che gli esperti chiamano «la parabola dell'attenzione». Come dire che stare quattro ore e passa (cinque, sei, prevedere lo sfioramento è impossibile) a sentire quaranta canzoni è compito titanico, e dopo la decima esecuzione tutto diventerà una mappazza monocorde. Provare per credere: anche Ray Charles, di gran lunga il migliore del Festival, anche la grande Makeba, sembreranno persi nel mare magnum dei motivetti rimbombanti in fila indiana. A pensarci, anzi, è per questo che la musica in tivù, fosse il concerto in seconda serata o la pomografia visiva di Videomusic non fa ascolti: perché dopo un'ora di musica in tivù rimane solo la tivù, e la musica si perde. Poche illusioni, è lo stesso a Sanremo, solo che qui altri elementi giocano la partita: curiosità, ascolto co-

mune, goliardia e gusto dell'orrido (pensate alla Carlucci). Da segnalare, nulla che già non si sia sentito: *the Genius* (passa trentasettesimo, prima ci sta comò il cinema fuon casa), Miriam Makeba (quinta in scaletta) e Sarah Jane Morris (ottava nel programma delle uscite).

Come tradizione comanda, allora, si aspettano le gaffes, gli umorismi involontari, i qui pro quo dettagli un po' dall'ignavia (ancora la Carlucci, ma anche l'umanizzatore Dorelli, non scherza) e un po' dalla stanchezza, perché le luci sul palco spezzerebbero chiunque e persino i pesi massimi si limitano, beati loro, a quindici riprese: qui ce ne saranno più di 40. Ottundimenti notturni a parte, comunque, quel che si vede questa sera nel rettangolo illuminato di Raiuno è il meglio che Rai e organizzatori abbiano saputo mettere insieme, uno sguardo su quella musica italiana che vende poco ma conta tanto, almeno per una volta l'anno, quando il calendario dice Sanremo.

Domani, con gli ultimi servizi giornalistici e televisivi, il riassunto di questa sera avrà ancora qualche eco, e si parlerà di vincitori e vinti. Poi, via con le compilation (e tutta la pirateria del caso) e morta lì: questo è un appuntamento a termine che non si raccoglie in un anno quello che semina in quattro serate di diretta e le canzoni del Festival, consumate nell'abbocco notturno da milioni di italiani (non si sa quanto plaudenti, perché l'ascolto oscuro il gradimento), torneranno da dove sono venute: su nulla pneumatico cui sfuggiranno in pochi. Peccato. O per fortuna?

SANREMO. Oggi che siamo in vista della luce fuori dal tunnel, cioè della serata finale, non possiamo proprio lamentarci della prova che il Festival della canzone italiana ha dato ieri, facendo cantare gli stranieri e per giunta nella loro lingua. È stata una bella prova di internazionalismo (tutt'altro che proletario), bella soprattutto per le orecchie e per il cuore che si sono un po' infrancati nel sentire le meravigliose voci di Miriam Makeba e Ray Charles, di Toquinho e Dee Dee Bridgewater e poi anche di altri che hanno spudatamente stravolto il ritmo e le parole di questi motivi in gara. È già stato annunciato l'effetto Ray Charles sulla canzone cutugno e ora avete sentito e verificato che cosa produce. Qualcuno dirà che questa è esterofilia, quella classica da provinciali-

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OPPO

smo italiano. Dicano pure, ma poi abbiano orecchie per sentire le voci cantanti nel deserto fiorito del Festival. Tra le curiosità della serata c'è anche il ritorno di Nikka Costa cresciuta, e di Sandie Shaw «cresciuta» pure lei, ma sempre scialza, mentre ormai non c'è più sorpresa per Pozzetto precotto e fustinato. L'unica sorpresa è venuta da un «contestatore» salito sul palco, ma respinto con prontezza da Dorelli.

Tra tanti fiori nessuna opera di bene. Solo le giurie che hanno giudicato le voci nuove hanno potuto e voluto essere buone salvando dall'oblio i nomi di Marco Masini, Franco Fasano e Gianluca Guidi, rispettivamente primo, secondo e terzo tra le «novità», per consegnarli, chissà, ai futuri festival. Intanto nello scatenamento del-

le comunicazioni di massa si inserisce anche un sondaggio Ansa, condotto in tutta Italia, che vuole vincitore Toto Cutugno (e quindi l'«abbinato» Ray Charles), secondi i fratelli Bella e solo terzi i Pooh che erano favoriti «per contratto» e per voce di stampa. Ma la cosa più curiosa del sondaggio è il fatto che a far vincere Cutugno non sarebbero le doti musicali, ma il parere femminile secondo il quale il cantante sarebbe «gentile». Insomma la tv (con *Piacere Raiuno*) ha creato un altro mostro di simpatia. E non è detto che la giuria vera (quella della società Telecontato che se ne è assunta la responsabilità dopo i rifiuti di Doxa e Sarin) non si uniforini. In politica i sondaggi così ravvicinati al voto sono considerati «inquinanti». Ma per fortuna a Sanremo non si conquista il potere.



Venti coppie in doppia copia

Inizio ore 20.40, fine... non si sa. La grande maratona tv che conclude il festival di Sanremo mette in pista oltre 40 cantanti, 20 canzoni, il gran finale con Tina Turner e la proclamazione dei primi tre classificati. Il tutto inframezzato da due edizioni del tg, l'angolo dello sponsor, i collegamenti con la società che rileva il voto dei giurati. Ecco l'elenco delle canzoni e dei cantanti della grande abbuffata.

- Caterina Caselli e Miriam Makeba: *Bisognerebbe non pensare che è...*
 Francesco Salvi e Papa Winnie: *A*
 Mia Martini e Miljares: *La nevicata del '56*
 Riccardo Fogli e Sarah Jane Morris: *Ma quale amore*
 Paola Turci e Toquinho: *Ringrazio Dio*
 Sandro Giacobbe e America: *Io vorrei*
 Milva e Sandie Shaw: *Sono felice*
 Mango e Leo Sayer: *Tu... sì*
 Marcella e Gianni Bella, La Toya Jackson: *Verso l'ignoto*
 Eugenio Bennato e Tony Esposito, Moncada: *Novocena*
 To Aufuliedersen
 Ricchi e Poveri, Jorge Ben: *Buona giornata*
 Pooh e Dee Dee Bridgewater: *Uomini soli*
 Grazia Di Michele e Nicoletta Larson: *Io e mio padre*
 Christian e Eddie Kenrick: *Amore*
 Anna Oxa e Kaoma: *Donna con te*
 Mino Reitano e Valeria Lynch: *Vorrei*
 Lena Biolcati e Gilbert Montagne: *Amor*
 Toto Cutugno e Ray Charles: *Gli amori*
 Amedeo Minghi e Mietta, Nikka Costa: *Vallene amore*
 Peppino Di Capri e Kid Creole and Coconuts: *Evviva Maria*



I Pooh: saranno davvero loro i vincitori del 40° Festival? In alto a destra Tina Turner, anche stasera protagonista

ADRIANO ARAGOZZINI

«Basta con la musica mi do al cinema»



DALLA NOSTRA INVIATA

SANREMO. Adriano Aragozzini in queste ultime ore al Palafiori si aggira come un capo di Stato che sta per abbandonare il palazzo. Riceve nel suo (ancora per poco) regno, che è insieme un monumento al suo quasi cessato potere. Per oggi è ancora un re, benché insidiato dalle critiche e dalle contestazioni. E soprattutto dal contropotere di Chiambretti. Il patron però dice di non avere paura di Chiambretti. «Certo, mi pone sempre davanti a situazioni imbarazzanti - ammette - ma secondo me è un genio. Ha inventato un modo nuovo di fare tv. Gli ho perfino detto che mi piacerebbe fare un film con lui. Si ricordi che ho prodotto anche 13 telefilm nella mia camera».

Si dice che la grandeur esagerata di quest'anno è motivata dal suo tentativo di ricandidarsi all'incarico per il prossimo anno. È vero? Non è assolutamente vero. Non so ancora se mi candido. Quello di quest'anno è il mio festival dell'anno scorso. Nel senso che è il programma che l'anno scorso non ho potuto attuare per mancanza di tempo. Se non mi avessero dato l'incarico solo il 23 dicembre alle due di notte...

L'incarico le venne affidato in extremis e non senza polemiche. Si parlò di un diktat di Blagio Agnes. Poi c'è stato il congresso della Dc che ha esautorato De Mita e ora anche Agnes se n'è andato. Che cosa si prova ad essere l'ultimo dei demitiani? Si sente solo?

Ma, guardi, sulla imposizione di Agnes si è esagerato. È stata piuttosto una proposta di Raiuno al Comune ed è il consiglio comunale che ha deciso di affidarmi l'incarico. Comunque non mi sento solo, non sono mai stato e non sarò solo

neanche in futuro. Gli amici rimangono sempre amici, anzi diventano più amici quando le persone sono in disgrazia. Collaboro con la Rai da moltissimi anni e in Rai ho lavorato con tutti. Lavoro non perché sono demitiano, ma perché sono un professionista.

Si sono scritte cose terribili su di lei. È vero che è così tremendo con le donne, oppure le piace farlo credere?

Io sono uguale con gli uomini e con le donne. Sono una persona istintiva, che non sa che cosa è la falsità. Apparentemente sono aggressivo, ma mi passa subito. È solo un modo di essere caratteriale e devo dire che in questo sono uguale a mio padre che prima di morire ancora litigava e strepitava per qualche problema di casa. Ecco perché a volte sono dispiaciuto nel leggere le cose che scrivono di me. Mi attaccano adesso per Sanremo, dimenticando che sono stato manager di artisti, impresario teatrale a Broadway e tante altre cose. Praticamente ho fatto proprio tutto nel campo dello spettacolo, ma ora sono diventato bersaglio di critiche per il Festival.

Il Festival però, e soprattutto questo Festival, è il punto alto di una carriera da impresario. Oltre questo punto c'è solo il declino. Oppure ha qualche progetto ancora più grandioso?

Uno deve andare sempre avanti. Quello che farò in futuro è il cinema. È l'unico campo artistico che mi rimane da esplorare.

E ora lo vuole affrontare con Chiambretti. Tanti auguri e sentiamo che cosa ne pensa questo partner inconsapevole. Leggete la risposta dall'altro lato della pagina (come nella *Settimana Enigmistica*)

La conferenza stampa dell'organizzatore della kermesse canora e del «guastatore» di Raitre si è trasformata in un esilarante happening. E alla fine i vincitori sono loro

Il patron e Pierino, attrazione fatale

SANREMO. Ha il tempismo della battuta perfetta, la risata trascinante del comico consumato. Massi, diciamo a chiare lettere che il vituperato Aragozzini si è beccato bello bello un applauso a scena aperta alla sala stampa tutta, proprio da quella che qualche giorno fa doveva sembrargli la fossa dei leoni. È stato quando, alzando la voce e scandendo le parole, ha detto la sua sacrosanta verità: «Qui tutto è dal vivo, con l'orchestra. La musica registrata è un'invenzione italiana che gli italiani hanno diffuso nel mondo. Qui non ce la vogliono». Tripudio. E l'interista concessa a un settimanale popolare in cui si legge che, amareggiato, il patron abbandona le scene? Marcia indietro a tavoletta: Aragozzini non se ne va, anche se sul prossimo Sanremo la cortina di nebbia è fitta.

Ma la sala delle conferenze del Palafiori è una bilancia: se il braccio pende a favore di Aragozzini, si alza dalla parte dell'Alf. Ed Ernesto Magnani, direttore generale della confin-

dustria del disco, non fa una bella figura. Aveva minacciato provvedimenti per la contemporeità della partita e si è dovuto ricredere. Aveva ostacolato Aragozzini nei suoi sogni di gigantismo poi realizzati e si rimangia anche quello. Una specie di Waterloo. Aragozzini, comunque, in puro delirio da trionfo, non rinuncia nemmeno a stuzzicare la Rai. Maffucci dilende come può l'indifendibile Pozzetto («Non c'erano altri comici», dice, forse febbraio non è stagione), ma deve cedere le armi quando si parla del caso, perché Aragozzini gli dà sulla voce: «La Rai è la Rai, l'organizzatore sono io, di queste cose parlate con me». Senza fronsi, insomma, salvo poi lanciare la ciambella all'alfalfo: «Se tutto questo esiste è merito della Rai. Vallo a capire».

Resta sua, e se la merita, la soddisfazione più grande, quella di esser passato in due giorni da mostro visionario a salvatore della patria. Dalla polvere agli altari, storia vec-

chia. E storia vecchia anche quella della sala conferenza che gioca al cabaret: un po' perché la mattina è l'unico spazio di lucidità e ci si fa tentare dal divertimento, un po' perché di cose ridicole ne pioveva a iosa. Quando entra in scena Chiambretti, comunque, l'atmosfera più distesa non potrebbe essere. Qui nel Palafiori, del resto, Pierino è un passeggero, l'occasione buona per perdere anche quel filo di realismo che lega a terra l'esercizio di accreditati, famiglie, amici, compagni e imbroglioni.

Dunque Chiambretti. Che lascia parlare Bruno Voglino (d'ora in poi chi dice che i dirigenti sono grigi è fuori tema) e che presenta la sua creatura, Sciampi, impiegato alle poste nell'hinterland milanese, vero nome Mimmo Santonastaso. Sciampi ha baciato Liza Minnelli, ma non sarà questo a catapultarlo nell'Olimpo. Meglio puntare sulla sua somiglianza - incredibile - proprio con lui, il trionfante Aragozzini. Che mattinata, per il patron: applausi e riconoscimenti, e anche la copertina di un disco, dove Sciampi gli presta i vestiti e si prende la sua faccia: due gocce d'acqua. Comunque Sciampi canta (insomma...) e balla un roccettino gradevole che si intitola *Ribelle*. Parte il video (Chiambretti al basso, Sanguineti al sax, Ricky Giacomini alla chitarra) e la sala stampa sembra la prima fila di un vero concerto. Sciampi, con Chiambretti sponsor, vuole passare come ospite in tivù, proprio nel cuore dell'istituzione festival, Aragozzini e Maffucci, impacciati quanto basta, dicono di no, e allora sono osanna e cori da stadio, urla rimate, fulmini e saette. Appena l'inizio: la facciata «b» del disco di Sciampi è un hit di Benito Urqu, sardo impeccabile che gorgheggia *Colta, Paltu, Ortu, Paltu*, un rap in presa diretta dal Gennargentu, una delle migliori chicche del festival. La sala stampa ormai delirava, volano dischi che prestigiosi colleghi in giacca d'ordinanza si catapultano a prendere a volo, scene da Beatles. Così

vince Chiambretti, ormai circondato, come Arbore, da una corte di miracoli che forse metterà radici in tivù (e perché no? Dopotutto Sciampi e Urqu valgono una manciata di D'Agostino). Ma vince soprattutto Aragozzini, umorale e con attacchi improvvisi d'arroganza, ma fortunato come Gastone e forse, chi lo sa, bravo sul serio. Il cabaret in sala riunioni avrebbe potuto continuare se, come minacciato, avesse fatto capolino la Carlucci. Nel primo pomeriggio girava per il Palafiori con un codazzo di amiche indignate per il trattamento riservato dalla stampa che ha osato scoprire i suoi altari: si dice che abbia un ministro-sponsor che tempesta di telefonate i capistruccia Rai. «Se non mi fanno parlare coi giornalisti non metto piede in scena», diceva Gabriella. Ma ci ha pensato Maffucci a impedire l'autogol e Gabriella ha annullato il minacciato incontro chiarificatore. Peccato, forse avrebbe oscurato persino Chiambretti. □ R.G.



PIERO CHIAMBRETTI

«Rompo le scatole a chi mi è simpatico»

DALLA NOSTRA INVIATA

SANREMO. Basso alla porta della stanza d'albergo di Piero Chiambretti. Mi apre. È in mutande e ha lo spazzolino da denti in bocca. Mi scuso, ma non c'è la neanche caso e l'interista comincia così, con lui che si aggira nella stanza cercando e indossando uno a uno i suoi indumenti. Mi racconta la sua ultima impresa al Palafiori aragozziniano, il vicequestore voleva denunciarmi perché durante una sua incursione travestita si era diffuso l'equivoco che fosse scoppiato un incendio.

E così il suo lavoro destabilizzante nei confronti del festival continua. È vero, domani, che fa questo perché vuole fare le scarpe ad Aragozzini ed ereditare il potere l'anno prossimo?

Diciamo che una cosa ci accomuna: sia io che Aragozzini vogliamo distruggere il festival. Lui ci riesce con facilità, mentre io mi devo inventare delle situazioni che non sempre sono così azzeccate come le sue.

Sparare sul festival non è un po' come sparare sulla Croce rossa?

Se devo essere onesto, dirò che Aragozzini e il festival mi sono simpatici. Mi ritengo a mio modo un romantico, un nostalgico dei vecchi appuntamenti. Però tutte le cose devono avere un contratto. Già il fatto che io ne parli, vuol dire che la kermesse mi interessa.

Anche Aragozzini parla bene di te e dice perfino che vorrebbe farti fare un film. Tu ci stai?

Se lui è il protagonista, sì. È straordinario come mantiene una sua tranquillità e la sua risata è trascinante.

Allora non lo odi.

L'odio è un sentimento che non conosco. A me interessa divertire e dare, attraverso l'occhio obiettivo della telecamera, un altro punto di vista. È questa la mia missione nel mondo. Non sono mosso da spirito di vendetta o di ostentazione (parola che poi è diventata indecibile). Quasi tutti quelli che vado a provocare mi sono simpatici e dopo lo diventano ancora di più.

Dopo tante opere tecniche nascerà finalmente la nuova tv?

La nuova tv credo che non esista proprio. La tv è una sola: è l'elettrodomestico. Al di là dell'informazione (che è lottizzata) deve fare soltanto evasione. La tv deve giocare con se stessa e con gli altri. Fortunatamente c'è qualcuno che riesce a farne a meno. Questa può essere la novità. La tv perfetta non può esistere. Meglio la tv sporca. Un errore fa capire a tutti come si fa la tv.

Davanti a chi ti fermi? Il presidente della Repubblica, la tua mamma? C'è qualcosa che ti mette in soggezione?

Non credo di intimidirmi davanti a nessuno. La ricetta non può essere quella di avere soggezione dei potenti e prendersela solo con i poveracci. Bisogna saper gestire la danza.

Tu corri sempre, ma prima o poi qualcuno ti raggiungerà...

Io rispondo sempre che corro più veloce degli altri, ma la verità è che non lo ho mai preseduto da nessuno perché mi sono sempre fermato al punto giusto. C'è un limite oltre il quale diventi vittima della situazione che hai creato.

«Io, il pipistrello del Palafiori»

GIANNA SCHELOTTO

SANREMO. Il mio punto di vista sul festival - ammesso che ci vedessi - sarebbe in assoluto il più ambito. Sono in alto, molto più su degli altolociati ospiti delle prime file, a vario titolo accreditati. Spazio liberamente da un capo all'altro del palco: piano silenzioso e sfrecciante sulla composita, immensa platea di pagani e portoghesi. Volo sui suoni assordanti, sulle telecamere sparse, sui vecchi pensieri canori e leggeri. Volo sull'anima stanca di questa gara attempata che ieri vi illuse che oggi vi illude. Ancora. Sì, sono il pipistrello del Palafiori che fin dalle serate di prova ha mantenuto e difeso i suoi spazi notturni. Molti hanno scritto che sono la presenza più nuova del festival. Di questo pare che Chiambretti si sia seccato. In realtà sono un veterano della

manifestazione. Ma nei passati quarant'anni, all'Ariston ci andavo in smoking e mi mescolavo agli spettatori comuni. Facevo l'uomo qualunque.

Qui, al Palafiori, non ho bisogno di mentite spoglie: cocco la mia identità in tempi in cui pare che molti temano di perderla. Di questo mastodontico apparato, ovviamente, non vedo nulla. Ma ne sento i rumori, ne annuso gli odori, percepisco forti, contrastanti, intensissimi gli umori. Quasi sempre pessimi. La suggestività delle immagini spesso distrae. A me che non ho occhi per vedere, arrivano molte più notizie di quante non trasmettano le solite stereotipe immagini in tv. E la cronaca, potrei farla io, ben diversa da quella più vista che

osservata a cui i teleschermi vi hanno abituato.

Vi siete accorti che Dorelli e la Carlucci si delatano? Avete colto con quanta «bonnamalignità» si sono rinfacciati, la prima sera, una per una, senza pietà, le papere e le omissioni? Forse no, perché a vederli si sorridevano tanto! E mentre volavo vicino all'edificio quadrato familiare composto dai due fratelli Bella, il mio radar è stato tempestato da impulsi negativi. Chissà cosa era: forse i due comomentisti fratelli erano meno sintonici di quanto non dichiarassero di essere.

Milva l'ho voluta sentire molto da vicino. Non sono un uomo e quindi non ero attratto dal suo mozzafiato decolante che - visto o non visto - potrebbe fare sempre un certo

effetto. Nemmeno la sua chioma che descrivono fulva e fluente era interessante per me. Volevo sentire invece odore di pantera. Ma forse c'è stato un esproprio studentesco. La signora di Goro recitava un monologo stanco e stantio. Persino l'antiquato pipistrello di campagna sa che non è più di moda la donna straziata che è felice se lui la fa soffrire.

Con i Pooh mi son sentito molto a mio agio. Ho fatto la spola dal naso dell'uno alla nuca dell'altro. Il mio radar segnalava un certo nervosismo determinato non so bene se dalla mia presenza troppo ravvicinata che li inquietava o se dalla seduta di autocoscienza che stavano praticando con la loro canzone. Io che

vivo solo e senza alcun sospetto, ho avuto molti di autentica solidarietà per questi uomini soli perduti nel *Corriere della sera*, costretti fra l'altro - di questi tempi - a continui «replains». Ma perduti sembravano davvero. E sofferenti. Io però non capisco. «Ma perché ogni giorno viene sera?» si domandano accorati. O bella e perché non dovrebbe? Sarà per via del sesso. Sì perché questi uomini soli, tre strofe più su avevano detto che hanno paura del sesso. Che si fa di sera. Allora è per questo. Ma se loro si perdono all'imbrunire, io condanno alla notte che dovrei fare allora?

Ieri sera ho volato sugli stranieri. E allo spuntare della luce, mettendomi a dormire, appeso per i piedi, sognerò musica e problemi. Di tutti. Uomini e no